

Oceani.

*Dello stesso autore
presso La nave di Teseo*

Cristina Battocletti
Epigenetica



La nave di Teseo

© 2023 La nave di Teseo editore, Milano

ISBN 978-88--346-

Prima edizione La nave di Teseo xxx 2023

Finito di stampare nel mese di xxx 2023
presso Rotomail S.p.A., Via Rivoltana 12/B – Vignate (MI)

A mia mamma Anna Maria
e ai miei fratelli Rino, Lucia, Francesca

Dicono che ognuno corre dietro a certe illusioni e nessuno può farne a meno, perché tutto fa parte d'uno stesso incantesimo... E i miraggi del deserto sono particolari solo per questo: perché mostrano che inseguendo le illusioni ci si sbaglia sempre, e non c'è modo di non sbagliarsi, e la vita non è che un perdersi in mezzo ad allucinazioni varie.

Gianni Celati, *Fata Morgana*

Grado, marzo 1979

Se mio padre un giorno avesse rivolto il suo fucile da guardacaccia contro di noi sarebbe stato meglio. Papà non sapeva che uccidendoci avrebbe arginato l'infelicità dell'infelicità: quella della mamma, dei miei fratelli e di tutti coloro che sarebbero discesi dal nostro ceppo infestato.

Non posso immaginare quanto dolore, quanto spavento sia sceso a mia madre e mio padre attraverso mio nonno e mia nonna, e ancora prima dagli avi dei miei avi e su su per darmi quello spartito sgrammaticato, disallineato, incornato, puntuto che mi ha fatto diventare l'essere che sono. Devono aver fornito loro carta scadente, accartocciata, bagnata, inumidita, su cui sono riusciti a tracciare solo righe sovrapposte.

Mi chiedo chi siano stati gli ultimi nella linea ascendente a farsi una risata, poiché a me è arrivata soprattutto sofferenza, oltre ai capelli scomposti che non riesco mai a far star tranquilli sulla fronte e agli occhi neri di pece. Chi ha terro-

rizzato i miei progenitori? I barbari che non riuscivano ad attraversare l'acqua per conquistare Grado? Le spie dell'impero austroungarico? O son stati i tedeschi che hanno coperto di fumo i miei bisnonni? Ciò che hanno provato è scritto nel mio corpo e nel mio cervello. Se cerco a tentoni nel mio sangue quello che i dottori non possono leggere nelle analisi mediche sono le paure, la codardia, la speranza morta che hanno sentito quelli prima di me. E io, come se rimanessi imprigionata nel loro scheletro neuronale, sono riuscita a trasmettere solo abbandono, solitudine, rabbia, silenzio. Non ho avuto la forza di cambiare, e così i miei fratelli.

Se ne accorgeva probabilmente papà che si limitava a guardarci come fossimo piccole calamite di immondizia. A tavola ci lanciava un'occhiata tra il mal di denti e il disprezzo mentre mangiavamo scoordinati, le posate come pezzi di un meccano ancora da costruire, le nostre parole impastate di cibo. I radi capelli della mamma impazzivano in testa a ciocche disomogenee, ritte, come l'auspicio di un'elettrificazione che la potesse costringere a scappare. La vedevo in piedi, di schiena, sui fornelli, mentre fingeva di preparare cibo già scotto. C'era sempre il momento esatto in cui papà, prima di mettere in bocca la forchetta, si voltava per non vederci, guardava il muro e io rimanevo ipnotizzata dalla scanalatura posteriore del collo, dove tre lame di pelo scendevano fin sotto la radice delle spalle formando una M enorme, statuaria: la M di Mussolini. L'avevo vista sui muri di un edificio per metà crollato al limitare dell'isola, sotto la scritta cubitale RICORDATI DI OSARE SEMPRE.

“Non sono figli a me,” lo sentivo dire allo sfinimento alla

mamma nel silenzio oblunco della loro camera, modulato d'estate solo dalle cicale. Io vegliavo attorno a loro perché annusavo la violenza, rimanendo accucciata dietro la porta. "Con quei capelli, con quei capelli!" urlava papà, mentre avvertivo che qualcosa succedeva: uno spostamento d'aria, un rumore di crini di cavallo che grattavano, trovando resistenza. Forse i capelli della mamma, pettinati con le dita come colpi di piccone su pietra da sgrezzare. Sentivo i mugugni di lei e la sapevo piangere. Allora mi avvicinavo ancora di più contro alla porta per trasmetterle la mia presenza, come un anelito benefico di protezione. Ascoltavo i rumori animali di sopraffazione corporea, dal buco della porta vedevo papà avvinghiarsi sopra la mamma come fanno le bestie. Lo sentivo grufolare tra gli assiti del pavimento, tra i cumuli delle lenzuola arricciate per mancanza di ferro da stiro, nell'odore della polvere che la mamma non toglieva mai. Lei tremava e piangeva a voce bassa. Io stringevo tutti i muscoli, come faccio ancora in aereo quando c'è turbolenza per aiutarlo a stare in quota. Se lui la penetrava non lo faceva davvero, perché mi intromettevo io con l'energia dei miei fasci di nervi e la anestetizzavo. Lottavo assieme a lei, contro le carni del mostro. Papà la mattina mi trovava raggomitolata sull'uscio, imprecava e ripeteva ancora più forte: "Non sono figli a me, non sono figli a me."

Quando partì non salutò nessuno. Non lo vedemmo uscire dalla camera. Non lo cercammo mai. E fu reciproco.

Milano Lambrate, luglio 2018

Le bare sono depositate davanti al centro polifunzionale di Milano Lambrate, sulle gambe di elevatori a molla che sembrano fenicotteri meccanici. Aspettano in fila di essere informate nei carri funebri, mentre la gente attorno si raggruma a sciami, stordita dalla sofferenza. I commessi mortuari paiono scottare nella canicola di luglio nei loro abiti neri, ritti come falchi in attesa. Un gesto muto e reciproco di assenso è il segnale per sollevare con studiata praticità le corone di fiori dai feretri. Appena le depongono dentro i cassonetti un gruppetto disomogeneo si getta a recuperarle. È una falange di operai non autorizzati che campano sulle scorie del dolore altrui, senza infrangere alcuna legge. Vivono di ciò di cui la gente si disfa, della *res nullius* più caduca e delicata, i fiori. Si sentono invisibili, o almeno così si sforzano di farli diventare i parenti e gli amici dei morti che quella *res nullius* l'hanno appena pagata. Le corone toccano il fondo dei grandi cassonetti in ferro

per pochi secondi e già la catena di montaggio di sfilatori professionali si mette in azione. Dopo uno scatto per assicurarsi la preda, la squadra si trasforma in una pariglia di delicati artigiani, tesi a preservare petali e corolle dallo strappo della gommapiuma impregnata d'acqua. Nessuno osa guardarli, come si fa con chi piscia sui muri. Tutti si sforzano di parlottare o tirare fuori una battuta per stemperare la tensione. Non io, che rimango sedotta da quella compagine orchestrale di sciacalli.

Le loro braccia sembrano zampe di rane che spiccano il salto: l'arto teso si piega a squadra per poi stendere il gomito fin dietro la spalla e di nuovo rilassarsi. Nessun tratto turpe corrompe il loro viso tranquillo. Solo nel ganglio finale della catena di montaggio un ragazzo scoppia in risate dementi riponendo i fiori in scatole di cartone, come neonati in culla. Non ha più di vent'anni: indossa una maglia troppo stretta che lascia uscire la pancia flaccida, a sua volta strozzata da un paio di braghini fiorati. Ogni tanto si avvicina alla donna con la coda di cavallo nera al suo fianco, cui stampa un bacino umido di saliva. Lei allora gli allunga un sorriso furtivo, la sua frangetta maliziosa sobbalza e la boccuccia le si stira sul viso facendola diventare una bambola chirghisa con le guance troppo gonfie. Porta un paio di pantaloni attillati neri che si fermano a metà gamba e una canottiera bianca con scritte illeggibili. I polpacci muscolosi si tendono in un dondolio canterino sui sandali con la zeppa. La coppia di gemelli che le ronzano attorno si protrae in un profondo inchino ogni volta che il fiore esce intatto dal cuscino. I gemelli sono la catena di trasmissione tra lei e il demente: due uomini di mezz'età, quasi identici a uno sguardo superficiale come quello che posso allungare io da quella

distanza. Potrebbero essere i commessi di un supermercato, la cui merce va decostruita e riassemblata.

“Maria!” mi riprende ogni tanto sottovoce la mia vicina. La guardo inebetita. “Maria!” insiste lei, e con gli occhi mi fa segno di tornare nel cerchio della discussione. Ma non posso smettere di guardare i gemelli che sembrano geroglifici egizi con i loro capelli brizzolati, il taglio alla marine che espone ancor più il loro viso ossuto alla luce del sole. La pelle scura come pergamena, il naso aquilino e il volto mediorientale. Si muovono a scatti, piccoli, magri, nella divisa farsescamente militare che indossano, bermuda verdi con tasconi laterali e maglia mimetica da giungla vietnamita. Al centro di quella buffa cerimonia che li trasforma in una magnetica bolla di allegria nella sofferenza polifonica, un uomo scuote pesantemente la testa in segno di disapprovazione. Ogni tanto sibila una s lunga per farli stare non tanto in silenzio quanto composti, per non essere cacciati. È magrissimo e gravita loro attorno impartendo ordini, alzando le braccia e riabbassandole, spronando e lisciando la sua squadra, con il volto coperto da un cappuccio che ne adombra i lineamenti. Ha gambe smilze da ciclista e ai piedi indossa scarpe da ginnastica avanguardiste, come se dovesse entrare in un campo da calcio da un momento all’altro. Ogni volta che si avvicina al ragazzo demente, questi preavverte la sua presenza e comincia a girare a vuoto senza decidersi a riporre il fiore in una scatola invece che in un’altra. Allora l’orchestratore si adira.

D’un tratto sento posarsi su di me, insistenti, gli sguardi di chi mi circonda. Sono pur sempre a un funerale, non a un corso di sociologia o a uno spettacolo circense. Sorrido im-

barazzata e ripunto gli occhi sulla bara dove riposa Luciana, compagna di yoga, pratica cui mi sono adagiata con tenacia anni fa nella speranza di lenire i nervi, pur non sopportando la verticalità improvvisa dei ponti che mi riempivano la testa di un dolore da masticazione, come se tutto pulsasse e gridasse dentro al cervello.

Andare al funerale di Luciana non è stato un punto in discussione. Lo yoga è una famiglia, una vocazione, una partizione spirituale, e come tale accompagna ogni segmento della vita. Negli anni novanta, tutte donne, siamo state le pioniere di una disciplina allora in odore di sciamanesimo. Come i protocristiani, ci trovavamo in scantinati polverosi a piegare le giunture al ritmo di campanelli orientali, mentre le scarpe dei pedoni sulla strada, passando accanto alle inferriate delle finestrelle d'aria, rallentavano quando soffiavamo fuori il nostro *ohmmm* prolungato. Alcuni si chinavano, fin a far apparire la faccia, per capire se fossimo schiavi in cerca di aiuto. Praticavamo quotidianamente, diligentemente, ostinatamente. Una delle tante dipendenze che hanno attraversato la mia vita: la più sana, la migliore. Mi ha lasciato un fisico elastico di cui ancora godo i benefici nonostante la pinguedine da donna di mezz'età, cui improvvisamente il dio della Maturità ha asportato il punto vita rettangolizzando il corpo. Inganno ancora, d'inverno, con il cappotto, le mie caviglie sottili ricordano la fragilità dei bambini, i capelli sono ancora neri senza bisogno di tinta. Solo alcuni fili bianchi crescono nascosti sulla nuca. Le rughe sullo sguardo assetato e obliquo mi infondono una bellezza che non ho mai avuto, regalando grazia al naso doppiamente gibbuto, sottile di una levità da carta velina ma largo

alla base, con narici spesse come grotte. Un naso che la gente si ferma a guardare rapita, come se fosse il frutto di una folle operazione chirurgica o più probabilmente di una caduta, che io non ricordo e di cui mia madre non mi ha mai parlato.

Per sei anni mi sono buttata nello yoga con la devozione di una monaca. Facevamo volantinaggio per le vie del centro come emissari di una religione corporale, chiedendo alle statue di elefanti e ai Buddha di irraggiare un poco di felicità nella nostra dispendiosa vita occidentale. Si rimane sempre parte della tribù, anche chi, come me, ha cambiato ormai città da tempo.

Manco da dodici anni da questa terra di nessuno che è Milano. Dodici lunghi anni senza la città che odora di tubi e nebbia d'inverno, di phon e latte andato a male d'estate. Per dodici anni ho rifiutato caparbiamente qualsiasi invito mi potesse riportare in questo ombelico del mondo. E ci sono riuscita. Mi sono abituata così tanto all'orizzontalità di Roma che quando ho intravisto i palazzi di Milano, mentre il treno entrava in periferia, sono scattata in piedi di botto, per essere verticale anch'io. Un gesto spontaneo di deferenza e rispetto con cui promettevo di impegnarmi a rispettare le sue regole non scritte, camminare veloce come tutti, correre lungo il pavimento di gomma della metropolitana per non perdere il primo vagone in arrivo, silente e morbido, pronto a scaricare i traffici umani.

Ora Luciana è stata caricata sul carro funebre. I suoi fiori sono già stati sventrati e l'orchestra degli sciacalli floreali è in attesa di una nuova infornata. Il mio gruppo gira la schiena per dirigersi all'uscita del cimitero. Io tento, nell'ondulazione dei

passi, di non perdere il ritmo oscillante dei pantaloni-divisa da vestali dello yoga, ma non riesco a non volgere lo sguardo indietro ai ladri di petali, già sciamanti. Il direttore d'orchestra si aggira con la forza di una faina portentosa. Per un attimo si toglie il cappuccio e mi sembra di intuire qualcosa di familiare che mi provoca una morsa alla bocca dello stomaco. Ma non faccio a tempo a capire perché quello si rinfila il cappuccio. Perdo il gruppo fino a che una compagna non viene a riprendermi mimando con una smorfia del viso una supplica di decenza. Corriamo a reintegrarci e mentre, all'unisono, facciamo scrocchiare il ghiaino sotto i piedi, un'ondata di lezzo mi buca le narici provocandomi un forte mal di testa.